

I sogni di Giovanna erano popolati da re e principesse in una atmosfera fantastica e magica. Aveva 53 anni e sei figli vivi, era piccola come tutti quelli della sua razza e del suo quartiere, e tutti da quelle parti avevano occhi spaventati, timorosi ma anche diffidenti e furbi. La sorella di Giovanna, Sabella, era rimasta zitella, aveva 56 anni e diceva di avere la verginità di una fanciulla. Ciò era vero e Sabella ogni notte sognava il mannaio alto e biondo con la divisa bianca, le scarpe nere e il cappello tondo che la corteggiava e faceva l'amore sul letto moderno e basso che aveva sostituito quello alto dalle spesse coperte rosse e con enormi cuscini su cui avevano danzato gli amori - chissà quanto casti o improvvisi, veloci - del padre e della madre. A destra e sinistra del letto i lumini accesi illuminavano i volti dei genitori, gli zii, il fratello, le amiche, la sorella, i nonni, appesa al muro al di sopra del letto l'immagine della madonna che allattava Gesù Bambino. La mattina alcune donne del quartiere andavano a trovare Sabella e intorno al tavolo commentavano i fatti del loro mondo e una, bianca di capelli e ormai prossima alla morte, mentre le donne parlavano e Sabella difendeva la sua decennale verginità diceva: «Nessuno m'ha mai detto che begli occhi che hai e mostrava il bell'azzurro che un antico guerriero normanno aveva lasciato nei suoi occhi».

Storie dalla Corte

Vecchio accanto alla casa dove erano vissuti con i nove figli mamma Cesaria e Tatà che erano suoi suoceri e genitori di Peppino suo marito morto da 13 anni. Antonella ogni pomeriggio con il petto grosso e vestita di nero andava al cimitero a trovare Peppino e gli parlava dei suoi fatti guardando fissa la fotografia del marito piangeva e riceveva la risposta ritornata a piedi nella Corte S. Pietro Vecchio, percorrendo via Francesco Cnsipi, piazza Garibaldi, Corso Vittorio Emanuele.

A Vittorio Emanuele avevano dedicato anche una piazza e lì vicino viveva Laura una donna sui sessant'anni, piccola dagli occhi neri e vispi i capelli bianchi e spesso in disordine, i denti pochi e sparsi. Viveva in un appartamento non suo in una zona di pensioni per nonni e mendicanti dove vivevano donne etiopi vestite di bianco, tranvieri e ferrieri con divise blu-celesti, spogliarelliste e prostitute mallesse negre e biondo-slavate, emigrati africani arabi asiatici. Laura occupava

una camera dell'appartamento, le altre le subaffittava agli abitanti della zona. L'appartamento era molto buio e puzzava di chiuso e di sudore. Il bagno era piccolo con una luce fioca che illuminava un lavabo utilizzato frettolosamente dai numerosi subaffittuari dei vari posti letto. Laura passava la giornata spesso sul letto, mangiando un po' di pizza o qualche frutto era molto pigra e non le andava di cucinare e le pulizie della casa erano svolte da una donna la mattina. Laura da giovane fu prostituta come molte affittacamere della zona e le rimasero due figli di padre ignoto, che lavoravano saltuariamente.

Il padre di Laura si chiamava Mirrè ed era uno degli anziani della corte, dall'espressione aggressiva dal viso antico e scuro da vecchio marinaio. Nei giorni caldi fin dalla mattina sedeva sulla sua seggioletta vicino il basso dove viveva e d'inverno dietro i vetri osservava la vita che scorreva aspettando la mattina il saluto di Luigi che con la canottiera e i pantaloni blu pedalava su una bici primitiva, dal suono arrugginito, portando sul capo, in un equilibrio da circe, un'asse di legno su cui poggiavano alcune forme di pane da cuocere. Al vecchio piaceva anche ascoltare la voce dei bambini che giocavano al monte della luna e ai monti blu e alla figlia del re, e aspettava la sera che il cielo divenisse di un blu profondo, inquietante, illuminato dalla luna piena.

Ho sbirciato nella vetrina di un negozio di via Condotti e non ho potuto fare a meno di entrare. Il pizzo di una della camicette esposte era identico ma proprio identico al vestito della mia prima comunione. Me lo aveva cucito mia sorella ed ogni volta che lo provavo lei mi ripeteva che sembravo una sposa. Avevo dodici anni mia madre era morta da pochi mesi a causa di una malattia durata più di tre anni. Io ero già sviluppata e sembravo allora che dovessi diventare una ragazza alta e formosa. Celebrare una cerimonia come quella della prima comunione era diventato necessario, se non si voleva essere considerati miscredenti o peggio ancora politicamente sovversivi. Io mi sentivo un po' a disagio sia tra i bambini con cui andavo a lezione di catechismo, sia a casa dove la parola «festa» aumentava la colpa di vivere e i rimorsi verso chi non c'era più.

Abitavamo in Maremma, ma la mia famiglia proveniva da una cittadina del Sud. Proprio quando le campagne si spopolavano perché i contadini preferivano spostarsi in città, noi andammo a vivere in un podere. Evvimmò isolati a lungo.

I contadini della zona si incontravano il giovedì al mercato che si svolgeva in città. Era questa un'occasione che pochi si lasciavano sfuggire. Essi si ritrovavano per parlare della semina, del raccolto, delle bestie.

Si formavano gruppetti di gente gesticolante vestita di lustragno e di velluto. Si esprimevano con parole urlate, d'una banalità ridanciana e pesante, rivolgevano i complimenti alle donne con il tono azzardato di chi è sicuro che quel

I pantaloni sotto la tonaca

convenevoli sarebbero stati ben accolti. La risposta delle donne era manifestata con ostentata civiltà giudicata come sfrontatezza e mancanza di serietà da chi proveniva dal Sud. Il futuro si presentava libero il ricordo della mezzadria era solo nei discorsi dei vecchi che ricordavano i padroni e l'origine della loro terra che tanti anni prima era stata paludosa malsana, piena di acquitrini e di malana. I ricordi però, appartenevano a una memoria lontana, a cui si faceva riferimento mentre si assaporava un presente migliore.

La terra era aspra, ma le quote qua e là e le colline verdi promettevano che quel terreno buio, se ben coltivato, avrebbe potuto nutrire chi lo avesse curato. Io percorrevo in bicicletta molti chilometri al giorno per andare al catechismo. Una mattina don Silvano dette uno scappellotto a Vincenzo perché il giorno prima durante la celebrazione della messa si era messo in fila dietro coloro che si preparavano a ricevere l'eucarestia e aveva ingoiato l'ostia benedetta prima ancora di aver ricevuto la prima comunione.

«È stato un atto grave» urlava don Silvano manifestando il suo fastidio alzando la voce e agitando le mani.

Mentre il prete si chinava io avevo notato per la prima volta che egli indossava i pantaloni sotto la tonaca e mi affrettai a distogliere lo sguardo da quelle larghe sottane che li coprivano.

Nei giorni precedenti avevamo fatto le prove della cerimonia ufficiale. Don Silvano ci aveva somministrato l'ostia naturalmente non benedetta e ci aveva raccomandato di deglutire e di evitare assolutamente di masticare. Vincenzo non aveva capito la differenza tra i preparativi per l'ammissione al culto e l'atto di iniziazione vero e proprio e la domenica successiva aveva ripetuto il rito. Adesso piangeva.

Io parlavo poco forse perché in campagna si è abituati ai grandi silenzi e spesso non è necessario parlare. La natura ha una propria espressione a cui non si deve aggiungere nulla. Al silenzio aggiungevo i sogni. Mi sarebbe piaciuto che la mia futura madrina avesse posseduto un'automobile per accompagnarmi in macchina in paese fino al sagrato della chiesa almeno il giorno della comunione.

Insoai le lacrime e mi appoggiai appena a quell'odioso ragazzo che era il fratello della mia madrina e salii dietro di lui sul motorino. La polverina bianca delle strade di campagna formò lo strascico al lungo vestitino di Sangallo. Ho comprato la camicetta. È cara, io so. Arrivata a casa io ho tirata e appesa nell'armadio. Non so se la indossassi mi sembra da bambina, ma nell'armadio ci sta bene da luce.

«Ciao amore, come va?»

«Sono stanchissima, figurati che non sono nemmeno nel mio ufficio, mi hanno chiesto di dare una mano in ragioneria, così oltre al mio lavoro. A proposito è inutile che mi chiami! Il dove sono non c'è il telefono. Una noia! Perché Luigi è inuoluto? Non c'eri quando è uscito da scuola? A te non si può proprio chiedere niente! Come se non fosse anche figlio tuo!»

«Va be! Va be! Il latte, quando torno, lo prendo io. Tu invece prendi il pane, perché ho paura di non fare in tempo. Ciao eh? A poi. Un bacione».

Giulia appende la cometa e va verso il tavolino del bar. Sandro si è già alzato, e prima di avviarsi a sua volta al telefono, bacia Giulia sul collo, vicino all'orecchio.

«Pronto? Marcello? Sei tu? Dio mio che voce! Che hal? Sembrò addormentata!»

«A quest'ora dormi? Hai mangiato almeno?»

Non fare la cretina! Mangia qualcosa! Non posso proprio lasciarti sola!»

«Lo sai che non potevo fare a meno di venire a questa maledetta riunione. Si può dire che l'ho convocata io! Ricordi che te ne parlai?»

«Non è una scusa! Sei una stupida a pensare questo! Dopo che lavoro come un mulo, ti metti anche tu con queste sciocchezze! Non voglio nemmeno stare a sentirti. Ciao eh! Ne riparlano stasera. E mangia, mi raccomando, senno diventi brutta e io ci vado davvero con le altre donne!»

E Sandro natta la cometa. Tenendosi per mano, Giulia e Sandro tornano verso gli asciugamani e le borse lasciate sulla spiaggia.

Si stendono di nuovo, le mani intrecciate, i visi vicinissimi. Sandro sfiora leggermente con un noccio biondo sulla fronte di Giulia. Lo sguardo di lei sembra annegare in quello pieno di amore di lui.

«Tutto bene?», chiede Giulia a Sandro.

«Tutto bene - risponde Sandro - E tu?»

«Tutto bene», risponde Giulia.

Perché cedo il posto...

Forse è vedere questa bimba piccola e un po' gracile che cerca gli scarsi gusci di conchiglie sulla nera sabbia di Ostia o il vento che porta un odore di olio solare fatto in casa come quello che preparava mia nonna Caterina, che provoca l'ondata di ricordi.

Piccola e gracile anch'io su una spiaggia della Libia.

La chiamavano «La Giuliana», non so perché. C'era anche un cimitero tra i gusci di sabbia.

Nel vento, messaggi d'epoca. «Non ti allontanare! E se qualche signore ti dice - Vieni bella bambina, che ti dà una caramella...»

Qui mia madre sibilava e abbassava la voce ed io oscuramente percepivo la presenza di quel diavolo che intensificandosi via via l'intento pedagogico dei miei familiari avrei incontrato sotto forma di un altro ipotetico tizio che avrebbe dovuto dirmi quando, adolescente, mi fossi fermata davanti alla vetrina di un gioielliere. «Le piace quell'anellino, signorina?»

Né il primo signore, né il secondo si fecero mai vivi.

Forse ero brutta?

Mia madre, pedagogicamente parlando, mi chiamava «scarabocchio» e spiegava a mia nonna Caterina, che assentiva: «È bene che le femmine non vengano su vanitose, che io quelle bambine smorfiose, noccare (da nocca, fiocco = infiocchettare) che poi da grandi finiscono...». E qui entrava in gioco il cardine della pedagogia d'epoca: IL MARCIAPIEDE!



Racconti d'estate

tracce di tale singolarità avrei potuto ammirare girando per le fiere), me ne disperai e presi a camminare con gli occhi chiusi perché nessuno vedesse i miei occhi gialli da gallina. Sinsi la volta che, al bar della piazza, mangiai il gelato con gli occhi chiusi, imbrattandomi il vestito della domenica e ricevetti da mia madre puntuali ceffoni. È forse per questo che divenuta presbite, perdo sempre gli occhiali?

Dicevamo del marciapiede, questo grande protagonista del teatro della nostra infanzia e adolescenza, di noi che fummo bambini tra il '38 e il '45 Profughi dell'Africa a Roma nel '41, avevamo, io e mio fratello, eternamente fame. Mia madre e mia nonna (mio padre era al fronte) governavano con insuitata durezza il poco che c'era da governare.

Un giorno tornai da scuola con la consuetudine lacerante fame. Un odore insolitamente

appetitoso mi venne incontro. La mia abilissima madre aveva messo insieme miracolosamente un sugo che mandava un profumo celestiale. Il poco pane raziionato era il momentaneamente non vigliato. Ne presi un pezzo, lo intinsi nel sugo e... «Chi non si sa tenere la gola, non si saprà tenere neanche un'altra cosa!».

Mia nonna assentiva cupamente. Avevo 8 anni e il significato avrebbe dovuto essermi oscuro ma avevo già imparato a riconoscere quei suoni sibilanti, il male, il diavolo. Quello stesso diavolo che mi sarebbe apparso nello specchio se mi fossi attendata a guardarmi. Lo specchio del «guardarsi» che mi faceva attraversare come un fulmine la stanza da letto di mia madre se, per caso, di sera la stessa, dimentica di avermi segnalato la presenza dell'inquietante inquilino dello specchio, mi ci inviava a prenderle qualcosa.

La bambina gracile, con gli occhi di nuovo neri, tira paletta di sabbia contro la mamma che si è appena sdraiata, colpendo anche alcuni vicini. Poi, incurante delle proteste, aggiunge una secchiata d'acqua, sputa, allarga le gambe e fa una pipì provocatoria.

C'è qualcosa di anche lontanamente simile nella mia preistoria? No. Mia madre, la mia geniale mamma che mi faceva i vestiti con pezzi di paracadute bruciati comprati alla borsa nera, non avrebbe allargato le braccia come la sua in segno di rassegnazione.

Le sarebbe bastato guardarmi per inchiodarmi ferma nella posizione di Balilla con la paletta al posto dello stonco sasso.

È forse per questo che continuo a cedere il posto in tram alle persone anche solo di un mese più grandi di me?

«Amore, tutto bene?»

Giulia e Sandro sono sdraiati sulla spiaggia. Lei si è tolta il reggiseno del costume per poter godere il più possibile di quell'ultimo sole di fine estate. Era stata lei a proporre di venire al mare, Sandro aveva nicchiato un po', poi aveva accettato.

«Ormai le spiagge sono deserte - aveva detto Giulia per convincerlo - non ci va quasi più nessuno. Poi, figurati, in un giorno di lavoro!».

Giulia apre gli occhi e incontra lo sguardo di Sandro che ha il viso vicinissimo al suo. Si guardano a lungo senza parlare. Le dita della

Sei modi di scrivere, sei storie da leggere tranquillamente il giorno di Ferragosto ai monti, al mare, in collina, o tra le mura domestiche della città deserta

Eravamo soli su di una montagna, ci siamo spogliati completamente e abbiamo camminato sulla radura erbosa, molti sassi bianchi immobili sono stati calpestati, come anche mucchietti di erba spinosa, abbiamo giocato girando, il pene dondolava naturalmente, il seno dondolava, dondolava naturalmente, abbiamo girato, girato tanto fino a cadere in terra stanchi e affamati, il cuore ci batteva fortissimo e respiravamo acceleratamente, muoveva la testa con le due mani si riordinava i capelli, in decrescente agitazione sorrideva e sorrideva forte, muoveva le dita dei piedi articolandole velocemente, divertita, si stringeva in sé, abbracciandosi e rannicchiandosi strolcinava lentamente le spalle e le braccia, gli occhi guardavano, partivano da dentro con le pupille il colore e il sorriso, attraversavano l'aria ed entravano direttamente in me passando velocemente per la fluida membrana del corpo, anche io guardavo, sorridevo, le guance tirate e gli occhi vivi, la testa poggiata sul mento sulle ginocchia, le braccia stringevano le gambe, la testa di sbieco e gli occhi chiusi un breve attimo e poi aperti, i denti mordicchiavano la pelle e tiravano delicatamente i peli asciugando con il soffio la saliva che si depositava, gli occhi fissi intenzionalmente dolci, i piedi si strolcinavano tra loro onnemente i fili d'erba secca i lati delle caviglie erano segnati dalle righe dell'erba, sentivo sotto i glutei il pizzicorio della terra e dell'erba la schiena un po' sudata pizzicava leggermente i capelli pungevano leggermente le spalle, una gocciola di sudore scendeva lentamente dalle ascelle, la pelle si

Aspettando la notte sulla riva

sentiva leggermente irritata il corpo nel suo insieme assorbiva tutta la leggerezza che lo colpiva e lo sorreva.

Eravamo tutti su di una montagna, ci siamo isolati completamente e abbiamo pensato e sognato sulla radura erbosa ci siamo guardati e molti sassi bianchi sono stati lanciati, come molti mucchietti di erba sono stati visti volare, abbiamo giocato a distruggerci, il pene è stato colpito, il seno è stato colpito, abbiamo colpito tanto fino a cadere a terra stanchi e disperati, il cuore ci batteva fortissimo e respiravamo acceleratamente aveva la testa poggiata a un sasso più grande i capelli arruffati le due mani in avanti strappavano steli di margherite ed uccidevano formiche in decrescente agitazione piangeva piangeva piano muoveva le gambe battendo i piedi sul terreno insistente, sdraiata in terra con il ventre e il seno schiacciati dal corpo guardava fissamente quel che facevano le mani asciugava le lacrime strolcinando le guance e gli occhi sulla erba tenera anche io piangevo, le labbra serrate e gli occhi bassi la

testa nita con il mento in terra, le braccia una in avanti l'altra abbandonata vicino al fianco la testa nita in terra e gli occhi rialzati un attimo e poi bassi, i denti mordevano delicatamente la pelle sanguinante dentro la bocca ingoiando la saliva con il sapore sanguigno, i piedi abbandonati in terra, i glutei sporchi di fili d'erba rinfrescati da un leggero vento che passava sfiorando anche sulla schiena dolorante, i capelli sporchi e sudaticci, il corpo nel suo insieme abbandonato in terra pesante, schiacciato ci lasciavamo così aspettando la pioggia, ci avvicinammo lentamente strisciando sulla terra bagnata con i volti, le mani, il corpo sporco di fango e vivo di acqua ci prendemmo ci stringemmo le mani, ci abbracciammo i due corpi erano bagnati, eravamo nudi e soli.

Toc. Pun! Ecco un rumore anzi due e mi svegliai con un sapore sulle labbra è la fine di un bacio lontano passato dal sogno alla memoria. Infilò la camicia e vado alla finestra. Il cielo è coperto e sembra calerà il tramonto. Penso a quelle persone che nella vita superano i confini del tempo, presenze costanti dell'invicchiamento. Dentro di me conservo una tua immagine sei destina in terra avvolta nel tuo corpo ricoperto dal silenzio e dai miei occhi il colore di una luce debole lega il tuo volto alla vita consumata e presente. Ti incontrerò? o attendere ancora che si sciolga questo insequibile perdurare perduto? Vado ad aspettare la notte in riva al mare gli anni sono passati e ormai ho tanto di quel tempo che me ne rimane sempre un po' addosso.

Tre anni esatti da allora. Ricordo ancora il mio smarrimento, il mio stupore misto a paura, ed intanto nel silenzio, l'erba fresca accarezzava i miei piedi con una dolcezza mai conosciuta prima regalandomi l'illusoria sensazione che il caldo fosse ormai lontano. Contemplavo quella faccia lucida quei munti bianchi e le linistre alte con i vetri antichi, un po' opachi. Non riuscivo neanche a pensare tanto mi sentivo magnetica mente catturata da quella casa, che appariva come immersa in un sogno ed io con lei. Mi sembrò di non poter più sottrarmi a quell'inganno quasi amabili presenze, ma proprio per questo temibili e pericolose, mi stessero ammalando affinché io, dimentica, mi perdessi in quel giardino, piccolo ed incolto ma incredibilmente profumato e brillante tutto era possibile, anche l'animo meno incline sarebbe stato indotto alla meditazione, ad una sosta, all'ascolto.

Poi una musica lontana mi distolse, riconducendomi impietosamente al luogo e al tempo reali.

Ed allora ricordai, tu mi attendevi oltre quel cancello che ora a malincuore mi vedi costretta a varcare.

Eni là infatti impaziente, accaldata, ignora. Troppo pigra per entrare aveva lasciato che io, attratta da tanta delicata bellezza, mi inoltrassi, senza peraltro promettermi un ritorno immediato. Avevi elargito il tuo consenso lamentandoti però in anticipo (come sempre facevi per non apparire come un troppo buona) di quell'attesa che dilatandosi nella tua immaginazione, diventava ancor più lunga ed insopportabile.

Giardino dei miei ricordi

Dopo però, al ristorante, ridevi e parlavi ininterrottamente fiumi di parole inutili, vane, che non dicevano quello che avrebbero dovuto. O forse, quello che io avrei voluto sentire. Così non ti ascoltavo ancora immersa nella pigra illusione appena trascorsa. Quel giardino era divenuto rapidamente il simbolo di una distanza ormai impossibile a nascondersi. Ma come parlarti? Tu, così fragile in quel periodo, regnavi sempre con esagerata violenza ad ogni piccola critica o considerazione senza riflettere non lasciavi mai spazio dopo le prime poche parole, ai tuoi interlocutori. Ti sentivi sempre aggredita minacciata e la tua vita era costellata di presagi che a volte ti rendevano irragionevole. Quel giorno in me si esaurì la capacità di sopportare quel legame, forte perché antico ma pieno ormai di insensate abitudini. Sembravo una coppia stanca consumata da una sorta di routine psicologica. Avevamo imboccato strade di verde e non volevamo arrenderci all'evidenza.

Bruscamente ricordai? mi alzai. Ti dissi che stavo male, che volevo rientrare subito e tu mi hai guardata come fossi una bambina caprice-

col tuo sorriso bonano, privo di ogni ironia. E questo, ora più che mai, era ciò che detestavo in te: il candore, l'innocenza dietro cui volevi celare il tuo rifiuto di essere adulta, mi sembravano patetici. Lentamente ci separammo, cessarono gli incontri, diminuirono le telefonate. Poi più nulla, un sentimento si era dissolto come non fosse mai esistito ed io quasi non me ne ero accorta. Non soffrivo, non pensavo a te, né al passato a volte ti sognavo ma fingeva di non ricordare la nostalgia che sempre, dopo, mi restava appiccicata addosso, infastidandomi.

Tutto questo fino a ieri, quando tu ho vista e, anziché fuggire come già avevo fatto qualche volta, ti ho chiamata, atto involontario ma forse dettato da un profondo desiderio intimo. Abbracciandoti, conoscevo l'errore mentre capivo che era tardi. Avevo sottovalutato l'importanza che avevi nella mia vita, il avevo allontanata senza cercare un rimedio, ed ora leggevo nei tuoi occhi una rassegnazione che io non conoscevo. Mi ero nascosta dietro la cinica indifferenza ed ora avrei voluto tornare al punto di partenza quel ristorante, quella valutazione errata della tua eccessiva allegria, valutazione alterata la realtà ingigantendo il malessere fra noi e rendendolo apparentemente insensabile. Ma tu ora non c'eri lo sentivo. Eri altrove e neanche fingeva di sorridere il tuo sguardo mi scrutava severo. Per cortesia ti eri fermata, non per altro. Le mie speranze rimasero insieme al rimpianto di non averci più e al rimorso di aver provocato una fine brusca e forzata, erano vane.

Nel tuo giardino in sola e non volevi che nessuno ti aspettasse oltre il cancello, tantomeno io.